

20 febbraio 2017

Appunti di meccanica celeste, Domenico Dara



Lecture di Alice Pisu. Prosegue il viaggio nell'editoria indipendente di Alice Pisu (Libreria Diari di bordo) per raccontare il secondo atteso romanzo di Domenico Dara, dopo l'esordio con Breve trattato sulle coincidenze, Nutrimenti

Si allunga e voltegge nell'aria, Batral, davanti agli sguardi attoniti degli spettatori. Stare sul filo è vivere, tutto il resto è aspettare, si sentiva ripetere da suo padre, mentre da bambino lo osservava stare in equilibrio senza protezioni su quella corda, prima di morire cadendo come un oggetto, senza nemmeno un urlo, morire in terra straniera anche se "per gli equilibristi abituati a vivere a mezz'aria ogni terra è straniera". Un tempo, uomini che prima erano angeli potevano volare più in alto degli uccelli, più in alto delle nuvole e potevano perdere il senso della strada. Si erano avvicinati troppo al sole e, così, si erano bruciati una ciocca di capelli, e quel ciuffo bianco era il segno che erano arrivati troppo in alto. È la storia che suo padre ripete a Batral prima di salire sulla corda per quell'ultima volta, ammonendolo di custodire quel segno come la cosa più preziosa. Custodire e nascondere dagli sguardi di chi non può capire, di chi vede quel ciuffo come un marchio di sventura scritto nel sangue e nel corpo, da predestinato. Proprio come Angioleddu, figlio di una ragazza madre catanzarese cacciata di casa per la vergogna e arrivata a Girifalco con un carico di solitudine e un presagio di malasorte. Sono vite sospese perennemente in attesa quelle raccontate da Domenico Dara ne "Appunti di meccanica celeste", Nutrimenti, vite che continuano a orbitare come corpi celesti. Sono le voci da un piccolo centro abitato in provincia di Catanzaro, luogo d'infanzia dell'autore, dove le coincidenze non sono mai davvero tali, dove tutto in fondo è regolato misteriosamente dall'alto, secondo gli ingranaggi della meccanica celeste.

"Girifalco era delimitata a nord dal manicomio e a sud dal cimitero, così che le sue genti si muovevano tutte tra la follia e la morte. Della morte ci sarebbe poco da dire: scodinzolava tra le strade come un randagio dimentico che poteva mordere chiunque da un momento all'altro. Eccetto un piccolo paese portoghese, non ci sono notizie che le cose vadano diversamente in altre parti del mondo. La follia, invece, scendeva dall'alto, come un polline che quando soffiava il vento si spargeva sulle teste ignare delle genti e le inseminava. Anche quando il manicomio non ci sarebbe più stato i pollini avrebbero continuato a volteggiare nell'aria per azziccarsi di tanto in tanto in qualche padiglione auricolare a modificare gli ingranaggi della meccanica umana e celeste. E il rischio era alto che i venti a Girifalco non cessavano mai".

Non è un manicomio qualsiasi quello di Girifalco. Si legge "Uscirai sano" nella pietra, da quel giorno del 1881 che segna l'apertura dell'Ospedale psichiatrico che porterà una rivoluzione nella cura della malattia mentale, permettendo ai pazienti ritenuti idonei di uscire e vivere il paese favorendo, così, una contaminazione tra l'esterno e la realtà del manicomio. Quella promessa scolpita sulla pietra era il monito per quelle esistenze, storie un tempo confinate a quelle mura e oggi raccontate nel documentario "Uscirai Sano – Sanus Egrederis" di Barbara Rosanò e Valentina Pellegrino. Avrebbe potuto attingere a piene mani da quelle storie, Dara, invece sceglie di raccontare con estrema delicatezza la storia di un puro, Lulù il pazzo, che per il suo sguardo lontano da sovrastrutture richiama idealmente quello della bambina che stava assistendo a una rivoluzione nella cura della malattia mentale ne "Le nuvole di Picasso" di Alberta Basaglia, Feltrinelli.

Lulù il pazzo, internato per le sue crisi epilettiche, fa parte di quella schiera di pazienti a cui è permesso di uscire durante il giorno e mischiarsi a quelle vite che sembrano come in equilibrio su un filo, perennemente in attesa che si realizzi il desiderio che possa trasformare quelle esistenze. Come nella notte di San Lorenzo, tra desideri che seguono la traiettoria di quei corpi celesti. Concettina Licatèdda, chiamata 'A secca, non riesce a rassegnarsi alla sua sterilità, ogni sera prega di rimanere incinta e, lontano dagli sguardi del marito, accarezza vanamente una pancia vuota. Archidemu Crisippu, filosofo stoico rimasto vergine a vita, sogna di ritrovare suo fratello scomparso nei boschi. Venzazio Micchiaduru, l'epicureo, desidera invece di conservare fino alla fine dei suoi giorni quella virilità che rende segretamente appagate tutte le girifalcesi nel retro della sua sartoria, e magari morire così. Mararosa Praganà la mala, la cui nascita si accompagnò da un fumo nero anomalo, chiaro segno di sventura, passa i suoi giorni sperando nella morte di Rorò Partitaru, la venturata, che ai suoi occhi le ha rubato quello che sarebbe dovuto essere suo marito, Sarvatura. Taliana la catanzarese sogna per suo figlio Angioleddu una vita senza stenti e umiliazioni, mentre lui prega di svegliarsi senza più quel ciuffo bianco, anzi no, meglio: conoscere finalmente suo padre.

In quella notte di San Lorenzo tutti esprimono un desiderio tranne Lulù il pazzo. Vaga con le tasche piene di foglie Lulù, pronto, in cambio di una gazzosa, a suonare il suo valzer triste nell'attesa perenne che sua madre torni a prenderlo. "Lulù non sapeva cos'era un desiderio, perché il desiderio è un tempo che si struttura, è un passato di rimpianti, un futuro di possibilità, un presente d'attesa". La promessa del ritorno in un'immaginetta della Madonna appuntata sul petto. Allora Lulù aspetta, paziente, quel momento ogni giorno, ignaro del suo tragico destino. E alliscia quell'immaginetta, perché in fondo "la vita è appianare le pieghe", quella vita che "assomigliava a uno di quei pezzi di cartone intorno ai quali si raccoglie il filo per fare i gomitolini: il destino lo aveva avvolto dentro un rùmbulu intrecciato di fili grigi e neri, che si sentiva come legato, costretto, recluso in una mente piccola e oscura".

Leggere le storie raccontate da Domenico Dara fa pensare alla semantica dei mondi possibili, alle strade alternative che potrebbe prendere l'esistenza anche solo con un evento minimo, capace di spingere il mondo da una parte all'altra, "pesare sui destini universali". Ne parla Antonio Tabucchi in "Piccoli equivoci senza importanza", Feltrinelli: i personaggi dei suoi racconti scelgono casualmente i loro percorsi e proprio in quella casualità risiede la ragione che li porterà ad affrontare vite molto lontane da quelle che avevano previsto. Inevitabile pensare anche a Louis-Auguste Blanqui, a "L'eternità degli astri", edizioni Se, scritto in carcere a seguito della partecipazione alla Comune di Parigi e alla sconfitta. Cosa sarebbe potuto accadere in un altro mondo parallelo e possibile? Si chiede Blanqui, allo stesso tempo esorcizzando il rimpianto per un finale diverso e vivendo lo struggimento per quella "rassegnazione priva di speranza" su ciò che si convince che non accadrà mai. In fondo a Girifalco nessun personaggio è realmente felice della propria esistenza, vive aspettando che qualcosa cambi, dominato da un'urgenza. Allora c'è chi immagina come sarebbe la vita con una mano normale, con un padre, con un lavoro vero, con un figlio, con la morte della persona invidiata. E come insegna la semantica dei mondi possibili, tra i balconi di Girifalco scorrono vite parallele, tema caro a Dara già nell'esordio con "Breve trattato sulle coincidenze", Nutrimenti, tra caffè all'anice, sogni che condizionano la vita e strade percorse che è meglio non rifare. Sono storie costruite ingegnosamente quelle di Dara, un romanzo corale che inizialmente trae in inganno il lettore nel pensare che si tratti di racconti interconnessi, solo in seguito si capirà che fa tutto parte dello stesso microcosmo.



Un moderno Pirandello per la struttura, la suggestione e l'inquietudine metafisica che richiamano le sue storie. L'eterno interrogativo tra l'apparire e l'essere nel guardare la vita e il mondo delle narrazioni pirandelliane si ritrova con forti richiami nella scrittura di Domenico Dara, in quelle storie caratterizzate sempre da una sottile ironia del pittoresco insito in ogni suo personaggio, anche in quelli più perfidi, come Mararosa La mala, che tra un presagio di morte e l'altro non si perde mai una replica delle sue telenovelas preferite, "Amori nella steppa in testa". Nella profonda costruzione psicologica di ogni personaggio e nel modo di riuscire a cucire insieme quelle storie risiede la differenza dal resto della comune narrativa, il talento di fine narratore di Domenico Dara, la capacità di non relegare quei personaggi pittoreschi a semplici macchiette, ma costruirne la psicologia ancor prima di pensare a una trama.

Sembrano dannati in vita i personaggi di Domenico Dara, perennemente alla ricerca di ciò che non sono riusciti ad avere, come in un inferno terrestre che mi fa pensare a "Il male", di Massimiliano Santarossa, Hacca, nel viaggio del principe delle tenebre che si sposta nel vento per osservare le storie di uomini fragili, oppressi dalle paure nei luoghi dell'abbandono. "Qui niente parla col suono della vita. Qui tutto urla il canto della morte". Alla fine quell'inferno terrestre risulterà ben peggiore di quello da cui proviene Lucifero, per ciò che di oscuro permane nell'animo umano. Sono vite che trascorrono in un microcosmo privo di pietà quelle di Santarossa, "in giorni senza perdono, in mesi svuotati da ogni bontà", come a Girifalco.

È una riflessione sul senso ultimo della vita e della morte, "Appunti di meccanica celeste", attraverso una scrittura che plana leggera su quelle vite, le racconta rendendo quei sentimenti di attesa, rancori, desiderio di poter modificare quei meccanismi celesti, con un sapiente uso del linguaggio in cui si innesta il calabrese. Linguaggio impuro che diventa la misura necessaria per rendere non solo le caratteristiche fisiche ma le attitudini connaturate a quella realtà. Penso a Salvatore Niffoi, al suo mettere in scena personaggi identificati anzitutto attraverso il linguaggio, con una scelta che deve passare inevitabilmente attraverso descrizioni e definizioni dal sardo, come unica via per rendere esattamente l'appartenenza a quel luogo, l'impronta fisica e interiore nell'individuo, il marchio della nascita. Ma a differenza di Niffoi, quello di Dara è un linguaggio che va verso il lettore, per farlo entrare in quel microcosmo. E se, in genere, l'obiettivo del romanziere è inventare una storia che non esisteva, Domenico Dara va ben oltre, per questo può essere definito senza timore una delle voci più interessanti e originali del panorama narrativo italiano contemporaneo: per la sua capacità di creare un linguaggio che non c'era, ancor prima della trama stessa.

Lo spazio dell'attesa, il luogo in cui riporre tutte le speranze, i desideri, i sogni mancati, è l'unico vero riparo dalla realtà, come un limbo in cui quelle vite che orbitano su Girifalco trovano pace, ma solo momentaneamente. Perché "Riconoscere ciò che vogliamo non ci appartiene, che siamo altro da quello che vorremmo, che la nostra vita segue una traiettoria sbagliata". E ripensando a "Il mal"e, come scrive Santarossa "Non si possono celare gli abissi, perché sono famigliari gli abissi, a ognuno". Quelle vite scorrono perennemente in bilico tra un fatalismo disincantato e una fede incondizionata verso il santo patrono San Rocco che tutto sa e tutto può, anche ridare la vista a Giobbe 'U cecatu, col solo tocco delle riproduzioni in cartapesta delle reliquie del santo di Montpellier. E se la vita di un individuo si spegne portando con sé una parvenza di incompiutezza, gli appunti di meccanica celeste insegnano che potrebbe essere servita al compiersi di un altro destino, come recita la legge del soprammobile, "essere pietra o chiodo, ramo o polvere, la balaustra a cui si afferra la mano per evitare la caduta o la macchia d'olio che butta fuori strada. Nient'altro che un soprammobile, uno di quegli insignificanti oggetti sulla mensola il cui unico scopo è ricordarci l'esistenza della polvere". Le risposte arrivano proprio dagli oggetti, apparentemente insignificanti, che raccontano storie e si fanno memoria. Dara procede attraverso descrizioni minime, che rendono segnali diventati determinanti per quelle vite. Come l'orologio da polso di Archidemu, un vecchio Zenith regalatogli dal padre, che racconta molto della sua purezza, del suo candore: "Era il monito della sua estinzione e di quella dell'universo, era l'unico oggetto rimastogli del padre, che ogni giorno gli dava la corda per allungarne il ricordo, e poi, certe volte, era anche il criterio per valutare la propria acquiescenza". O come il ciuccio

trovato per strada da Concettina, e custodito gelosamente come segno di fertilità per diventare poi un presagio nefasto, perché “tutto in fondo nella vita è ambivalente, e ciò che aiuta a vivere talvolta aiuta anche a morire”.

La vita e la morte, il desiderio di mutare le cose, l'attesa di quel momento esatto per stravolgere gli eventi e desiderare che tutto cambi. Cosa significa, in fondo, fare esperienza della morte? Se lo chiede Concettina ‘A secca, mentre legge su "sorrisiecanzonitività" la notizia della morte di un vecchio attore di fotoromanzi. Si può fare eccome l'esperienza della morte, si convince, la fanno i vivi, quelli che restano, pensando a quella vita mancata dentro di sé, perché “ogni distacco umano fa sentire e provare il sentimento della morte”. Se lo chiede anche Archidemu cosa significhi la morte, cosa rappresenti l'esistenza di un individuo e l'interdipendenza dall'altro. Pensa alla meccanica quantistica, agli elettroni che esistono solo nel momento in cui interagiscono. Così, se per la meccanica quantistica un oggetto esiste solo rispetto ad altri oggetti, per la meccanica umana “si esiste sempre e solo rispetto a qualcun altro”. Così lui, che si sente come una particella smarrita nel campo quantistico, esiste solo in relazione al fratello. Ciò che davvero provoca dolore, riflette Archidemu, non è la morte in sé, ma il distacco. “Le cose si interrompono senza avvisaglie. Era questo che faceva male, non l'incompiutezza in sé ma il coglierci impreparati. Lo sapeva bene che nella vita tutto era destinato a finire, di più, che la vita stessa era un atto di finitudine, ma il dolore, quello vero, nasceva dal rimorso per la parola non detta, la carezza sfiorata, il bacio trattenuto: il congedo mancato, quello che si deposita nel fondo dell'animo e come un pezzo di calamita attira a sé tutti i frammenti ferrosi dei nostri futuri dolori, e che diventa così pesante, un giorno, da ritardarci le parole e i passi, rallentare i riflessi, attutire la voce, costringere il cuore. Perché i congedi mancati pesano a volte più di ciò che si è perduto”.

E sembra di vedere l'uomo dell'aria, Philippe Petit mentre si muove nel vuoto camminando sul cavo tra le guglie della cattedrale di Notre-Dame, senza alcuna protezione, costantemente sul filo tra la vita e la morte. Sempre in silenzio. “Il funambolismo è un'arte solitaria, un modo di affrontare la propria vita, nell'angolo più oscuro e segreto di sé stessi”, ricorda Paul Auster. Quel conquistatore dell'inutile ricerca l'equilibrio e l'attimo di immobilità assoluta. Sa di portare nel silenzio, sul filo, tutto ciò che sa della terra. Perché vivere sul filo tra la vita e la morte? La domanda che riecheggia nel suo "Trattato di funambolismo" richiama idealmente le immagini fatte di parole di Domenico Dara. “Che spesso non è la morte a essere un mistero ma la vita, il filo su cui camminiamo miracolosamente al di sopra della voragine aperta dalla fragilità[...].”

Ora riecheggia nell'aria di nuovo il valzer triste per foglia sola di Lulù il pazzo, suono che, per Santarossa, è la seconda dimensione dello spirito. È quello il suono dell'attesa, il rumore che fanno i congedi mancati.